

**RESISTENZA
ATTIVA**

**FEDERAZIONE GIOVANILE
COMUNISTI ITALIANI**

**Documento politico
per la II Conferenza Nazionale**



**FEDERAZIONE
GIOVANILE
COMUNISTI
ITALIANI**

**RESISTENZA
ATTIVA**



www.comunisti-italiani.it

“Ma le cose vanno in tutt’altro modo, come la stessa esperienza ha insegnato fin troppo bene, soprattutto nelle oligarchie, dove la volontà dei patrizi, in mancanza di rivali, è svincolata al massimo dalla legge”

Baruch Spinoza, *Trattato politico*

“Ho fatto l’esame di seconda elementare nel 1975
il socialismo era come l’universo
in espansione
la maestra mi chiese di Massimiliano Robespierre
le risposi che i giacobini avevano ragione
e che terrore o no la rivoluzione francese era stata una cosa giusta
la maestra non ritenne di fare altre domande”

Offlaga Disco Pax, *Robespierre*

“Democrazia non è un regime politico ma un modo di essere dei rapporti tra le classi sbilanciato in direzione della «prevalenza del demo», per dirla con Aristotele.”

“...ha vinto la libertà - nel mondo ricco - con tutte le terribili conseguenze che ciò comporta e comporterà per gli altri. La democrazia è rinviata ad altre epoche, e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei.”

Luciano Canfora, *La democrazia. Storia di un’ideologia*

L'unità della sinistra per la resistenza attiva.

Noi siamo figlie e figli incolpevoli delle lacerazioni e delle sconfitte della sinistra.

La nostra generazione vive la fase politica successiva alla sconfitta del più grande movimento di liberazione ed uguaglianza della storia dell'umanità, che ha rappresentato - tra mille contraddizioni e battute d'arresto - il motore del progresso, dell'uguaglianza, della democrazia e dei diritti per due secoli, dalla Rivoluzione francese del 1789, alla caduta del muro di Berlino nel 1989.

Oggi siamo in una fase nuova: il pensiero unico neoliberista del capitalismo globalizzato sta vincendo.

Una vittoria economica e politica che è anche una vittoria culturale: sacralità del mercato, libertà di agire per i più forti, diritti che divengono perciò privilegi, edonismo, individualismo come regolatore dei rapporti sociali, mito della ricchezza, personalizzazione e spettacolarizzazione della politica, accettazione delle ingiustizie come effetti delle compatibilità del mercato, guerra come metodo per perpetrare lo sfruttamento. Questa logica sta vincendo perché chi difendeva i principi di uguaglianza, giustizia e solidarietà è arretrato sotto il peso delle sconfitte del movimento dei lavoratori. Alla logica neoliberista una parte importante della sinistra, nei paesi a capitalismo avanzato, non ha saputo contrapporre un modello che continuasse a fondarsi sui principi della democrazia sostanziale. Chi ha liquidato troppo in fretta la prospettiva della trasformazione della società ha finito per perdere la bussola che consentiva di navigare in direzione dell'emancipazione anche in condizioni di difficile conflitto con il capitale.

È il nuovo terrore. La novella restaurazione. Ma stavolta i fili per la ripresa della lotta sembrano definitivamente recisi e si pone la necessità di riannodarne di nuovi.

I frutti fallimentari del dominio neoliberista sono evidenti. Aumento in modo esponenziale delle disuguaglianze, arretramento sul terreno dei diritti, smantellamento dello stato sociale, affermazione della guerra preventiva e permanente come strumento per conservare inalterati gli equilibri internazionali a favore dell'occidente capitalistico.

A pagarne le spese sono state soprattutto le giovani generazioni, costrette progressivamente a dover fare i conti con l'assenza di lavoro, con la precarietà, divenuto elemento caratterizzante delle esistenze, e con la riduzione dei diritti in una società sempre più fondata sui privilegi.

La nostra è la prima generazione destinata a subire gli effetti - materiali, sociali, politici e culturali - di questa fase. La nostra è la prima generazione destinata a stare peggio di quella dei propri genitori. Per questo a noi giovani di sinistra, comunisti, socialisti, ecologisti, pacifisti, altermondialisti, spetta il compito di resistere. Una resistenza attiva agli spiriti animali del capitalismo avanzato, che sono stati liberati grazie alla forza del pensiero unico neoliberista, per tornare a far avanzare la democrazia: il più rivoluzionario progetto di trasformazione della società e di liberazione di tutti gli sfruttati e gli oppressi.

Il peso di questo compito, ci piaccia o meno, ricade sulle nostre spalle.

La logica nel neoliberismo non è perversa, ma lucida ed efficace. Comprenderla significa comprendere gli interessi e i poteri reali che si muovono nelle dimensioni della vita di noi giovani. Le regole che governano le tendenze in atto nel mondo della scuola e dell'università, così come in quello della lavoro sono sempre le stesse: quelle del capitalismo neoliberista. Per questo accanto all'elaborazione dobbiamo continuare con sempre maggiore forza, tanto più ora che siamo parte del governo del paese, a lottare per avanzare sul terreno dei diritti. La sfida dell'oggi è quella di garantire sempre di più opportunità e diritti. Sconfiggere i privilegi, che proliferano in condizioni di crisi e di bisogno, significa tornare a lavorare per lo sviluppo, creare lavoro stabile, rendere autonomi i giovani, lavorare sui fondamentali di una società a partire dai saperi.

Si tratta di porre le premesse per poter, in un futuro che speriamo sia prossimo, vincere la "battaglia delle idee", sconfiggere la logica del capitale e porre il grande tema dello sviluppo e della liberazione delle forze produttive nella complessità del contesto reale.

Dobbiamo anzitutto ripartire da noi, dai fondamenti del comunismo. Dobbiamo ragionare sul senso profondo dell'essere giovani e comunisti in un paese a capitalismo avanzato all'alba del terzo millennio. Di una cosa siamo sicuri: più forti saranno i comunisti, più forte sarà il progetto dell'unità della sinistra, più forte sarà la massa critica che riusciremo a determinare, maggiori saranno le possibilità di riavviare il percorso di trasformazione della società. Le categorie marxiste continuano ad essere lo strumento per comprendere lo stato delle cose presenti, per leggere la nostra modernità, le disuguaglianze, le nuove tendenze del capitale e le inedite condizioni di sfruttamento che nasconde. A partire da esse dobbiamo farci carico del compito di imparare a leggere il presente liberi dal rumore assordante delle interpretazioni oggi dominanti. A partire da esse dobbiamo provare a contribuire allo sforzo di rielaborare un progetto adeguato alla nostra realtà che ci consenta di vincere la battaglia delle idee, di sconfiggere il neoliberismo sul piano economico, culturale e politico. Ridare forza alle idee del comunismo, in una fase in cui il

nostro pensiero è potentemente messo sotto attacco in Italia (dove “comunista” viene usato come insulto dalle destre ed al contempo assistiamo alla riabilitazione dei fascisti e all’affermazione di forze xenofobe e razziste), così come in Europa (basta citare per tutti il caso del tentativo di mettere fuori legge la giovanile comunista ceca), è azione indispensabile per poter tornare a parlare ad un popolo più ampio. L’Italia è l’unico grande paese europeo in cui i comunisti siedono nei banchi del governo; ciò rappresenta una grande occasione, ma ci pone anche dinnanzi a una grande responsabilità: non possiamo fallire, per non tradire le aspettative di milioni di uomini e donne che hanno riposto la loro fiducia nella sinistra italiana.

Dalle radici della nostra storia possiamo recuperare alcune lezioni. In una fase di crisi occorre interrogarsi sulla sconfitta per produrre nuove analisi e strategie: è la lezione di Antonio Gramsci; in una fase di resistenza serve il massimo dell’unità, come fu con i fronti popolari che si batterono contro il nazifascismo: è la lezione di Togliatti. Uno sguardo alle lotte e ai conflitti sociali all’alba di questo nuovo millennio ci fornisce alcune ipotesi di sentieri da percorrere. La storia non è finita, la sconfitta non è definitiva: i movimenti hanno prodotto l’emergere di una rinnovata lotta globale contro le ingiustizie disvelando la nuova maschera degli strumenti del potere e dei dispositivi di controllo che il mercato utilizza. Un altro mondo è davvero possibile: la lezione del Sud America, da Lula a Chavez sino a Castro, ci dice che importanti processi di cambiamento, che segnino una netta inversione di tendenza rispetto alle politiche neoliberiste e la costruzione di nuove forme di distribuzione della ricchezza, sono una possibilità concreta. In America latina forze della sinistra di trasformazione e comuniste guidano importanti processi di cambiamento che segnano una netta inversione di tendenza rispetto alle politiche del Fondo monetario internazionale e del “Washington consensus”. I compagni e le compagne del Sud America hanno saputo compiere un interessante e fondamentale opera di costruzione di un progetto politico innovativo, che al contempo, lungi dal tagliare le radici con il nostro passato, valorizza e mette in pratica il progetto comunista. In Sud America l’affermazione di queste forze non deriva solo dallo sdegno popolare per i danni enormi prodotti dalle politiche neoliberiste, ma è il frutto della capacità di mettere in campo un progetto politico forte e credibile. Il Sud America ci insegna che un’altra rivoluzione è possibile, una rivoluzione socialista e democratica. Anche nell’Europa del capitalismo avanzato si può e si deve ragionare per produrre una proposta originale, ma altrettanto forte ed adeguata alla situazione reale che viviamo.

L’Europa per due secoli è stata il terreno centrale dello scontro per l’avanzamento della democrazia. È ora giunto il momento per noi giovani di lavorare per ridare senso alla sinistra nell’Europa del nuovo millennio. L’Italia ha a lungo rappresentato un punto di riferimento autorevole per la sinistra in Europa. Oggi questo ruolo rischia definitivamente di esaurirsi: la nascita del partito democratico sarà un evento epocale per tutta la sinistra italiana. Si chiuderà la fase di transizione in atto da quasi vent’anni con l’accettazione culturale e politica da parte del più grande partito della sinistra italiana di questo modello di società e dei principi neoliberisti che lo regolano. I Democratici di Sinistra rinunceranno ad essere sinistra, per aprirsi ad un riformismo indefinito che asseconda le logiche del mercato rinunciando al progetto riformatore della società. La sinistra, tutta la sinistra, ne uscirà inevitabilmente più debole.

Da dove ripartire? La centralità del lavoro è il fondamento della sinistra, ma chi rappresenta oggi il mondo del lavoro nella politica? Quanti mondi del lavoro diversi ci debbono essere per giustificare l’attuale frammentazione dei partiti della sinistra? Nuove sono le esigenze e le sfide che ci pone un lavoro sempre più terzariizzato e dequalificato. A ciò si aggiunga che noi giovani subiamo una nuova devastante tendenza: assistiamo alla precarizzazione e all’impoverimento dei lavoratori intellettuali, immateriali e della conoscenza. Nell’attuale società del capitalismo avanzato si pone il tema di guardare ai saperi e al lavoro come facce di una stessa medaglia, forme diverse di uno stesso sfruttamento. Rappresentare il lavoro significa oggi sempre di più rappresentare anche il mondo della produzione dei saperi, che sono oggetto di una progressiva e sempre più marcata alienazione. Indubbiamente il lavoro ha subito epocali trasformazioni, ma oggi più che mai è necessario resistere per non far arretrare i diritti dei lavoratori. L’obiettivo rimane sempre lo stesso: diritti per l’emancipazione dei lavoratori.

Ricostruire il tessuto della sinistra deve significare per noi giovani rappresentare - cioè agire insieme in forme nuove e sempre democratiche - il mondo del lavoro, che oggi ricomprende necessariamente anche i saperi. Significa avvicinare la politica al mondo del lavoro, ai giovani.

Il nostro progetto politico è quello di restituire centralità all’ipotesi della ripresa della lunga marcia della democrazia. Il governo del *dèmos*, il popolo contrapposto al capitale, è il progetto d’emancipazione delle classi subalterne, è la costruzione della società degli uguali. L’uguaglianza, cioè il superamento dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo, è il fondamento della democrazia. I diritti sono il sistema regolatore dell’uguaglianza. Democrazia, uguaglianza, diritti sono i fondamenti del comunismo del terzo millennio.

Per questo serve un nuovo ed efficace progetto per la sinistra. Per questo serve una nuova ed inedita unità riformatrice del mondo del lavoro e dei saperi. Se vogliamo uscire dalla crisi, tornare ad essere egemoni per mutare gli attuali rapporti di forza, noi giovani dobbiamo batterci per raggiungere questi obiettivi.

Non c'è nulla di velleitario, nulla di politicista in questa idea. Il conflitto, nel sistema della democrazia che si organizza nei partiti, si agisce anche nelle istituzioni, dove si ha maggiore forza solo conseguendo un risultato elettorale significativo, più ampio di quello che si ha con l'attuale frammentazione delle forze politiche della sinistra.

La coalizione di centrosinistra ha vinto le elezioni e governa questo paese, ma ciò non basta, non è sufficiente. Conta il segno riformatore che il governo si dà: con la nascita del partito democratico si rafforzeranno le posizioni moderate, quelle che ascoltano più volentieri Confindustria piuttosto che il sindacato. Dopo la crisi politica del Governo Prodi di febbraio, segnata da una scelta precisa delle gerarchie Vaticane (voto contrario di Andreotti), degli Stati Uniti d'America (Cossiga) e di Confindustria (Pininfarina) e da una scellerata quanto inopinata astensione di due "dissidenti" (che hanno fatto un danno enorme alla stessa sinistra, facendo ricadere su di essa la responsabilità della crisi agli occhi dell'opinione pubblica), il segno del Governo è più moderato, la sinistra rischia di essere messa in un angolo. Che cosa stiamo aspettando? Che vincano le forze che perseguono il progetto neocentrista per tagliare fuori la sinistra dal governo del paese? Che approvino una legge elettorale che cancelli definitivamente la sinistra e i comunisti dal Parlamento?

Si troveranno le formule e le alchimie per configurare i futuri modelli organizzativi di una sinistra unita che salvaguardi le sue diverse anime ed identità. Si troverà il modo per tenere insieme partiti, movimenti, intellettualità diffuse e sindacati. Serve però una volontà comune che sino ad ora non c'è stata. Noi giovani dei Comunisti Italiani siamo pronti. Il Partito dei Comunisti Italiani da sei anni ormai propone che in Italia si crei una forza di sinistra unita e confederata, che sappia far prevalere il dialogo e far pesare nel paese i diritti dei lavoratori, degli studenti, dei giovani, delle donne, degli immigrati e degli sfruttati. Senza dogmatismi o formule precostituite: un percorso unitario spinto da noi giovani.

Ai giovani compagni della Sinistra Giovanile che non si riconoscono nel progetto del partito democratico, che hanno già dimostrato ampia disponibilità a discutere su questo terreno, diciamo di ragionare insieme con più forza. Diciamo esplicitamente ai compagni dei Giovani Comunisti, impegnati nella costruzione della Sinistra Europea, che quel progetto è insufficiente per l'unità della sinistra italiana, ma che se vorranno potrà invece essere un importante apporto per la costruzione di uno spazio più ampio e unitario della sinistra. Chiediamo ai Giovani Verdi di portare il loro contributo ecologista nell'ipotesi unitaria della sinistra. Chiediamo a tutti quelli che vogliono starci, giovani dei collettivi, delle associazioni studentesche, dei movimenti, giovani che sino ad ora non si sono impegnati direttamente in battaglie politiche, di lavorare per l'unità della sinistra.

In questi anni siamo sempre stati insieme nelle lotte politiche e sociali: mettiamo da parte le divisioni e facciamo sì che le nostre differenze e il nostro entusiasmo costituiscano il patrimonio comune per cominciare insieme un nuovo progetto unitario, senza dogmatismi o formule precostituite. Abbiamo molti tabù da rimuovere, molte cose da scoprire e comprendere, tante idee da affermare.

Chiediamo a tutta la gioventù italiana di smetterla di delegare la rappresentanza delle loro esigenze ad altri; di essere essi stessi rappresentazione delle loro necessità, del loro malessere, del loro disagio, del loro desiderio di libertà, uguaglianza, giustizia sociale. Chiediamo a tutte le giovani e a tutti i giovani italiani di impegnarsi, di condividere con noi questi percorsi di lotta.

È un compito difficile ed impegnativo, ma è il compito che spetta alla nostra generazione.

L'internazionalismo

L'internazionalismo, l'appartenenza al movimento per la pace, la lotta per il multipolarismo regolato dal diritto e non dalla "guerra costituente", la costruzione di un altro mondo possibile, la politica per fare una nuova Europa. Queste sono le linee che guidano la nostra azione.

La lotta all'imperialismo, al militarismo e per la giustizia è un patrimonio di tutta l'umanità.

Gli ultimi anni del secolo scorso e i primi di questo millennio hanno visto una *escalation* della violenza e delle guerre: dopo il crollo del muro di Berlino e la fine del bipolarismo, l'imperialismo americano non ha trovato alcun ostacolo alla propria bulimica volontà di conquistare nuovi mercati per contrastare l'irreversibile crisi di produzione del proprio sistema economico.

La Fgci, consapevole di vivere in questa fase di sconfitta, è convinta che occorre moltiplicare ogni sforzo per la creazione di nuove macro-aree regionali che sappiano contrastare politicamente, economicamente e militarmente lo strapotere degli Stati Uniti d'America. Per questo siamo europeisti, non per particolare affezione ai parametri di Maastricht o alla direttive neoliberaliste che spesso promanano dagli organi europei, ma perché siamo di questo mondo e lottiamo in questo mondo. E siamo convinti che questo è oggi l'unica via di uscita che i comunisti in Europa possono portare avanti per non assistere da spettatori inerti allo spostamento dell'asse mondiale dall'Atlantico al Pacifico, con Cina e India pronte a cimentarsi nel nuovo confronto con gli Stati Uniti d'America. Lottiamo in questo mondo e guardiamo anche altrove. Al Sud America, dove Chavez e Castro costituiscono l'avanguardia di un movimento internazionalista e anti imperialista che sta cercando di coniugare sviluppo economico e giustizia sociale e che vede un rapido propagarsi in tutto il resto del continente.

Per la prima volta dopo la caduta del Muro di Berlino si hanno tentativi concreti in una parte del Mondo di importanza strategica di costruire percorsi di sviluppo economico fuori dal neoliberalismo e fuori dal rumore assordante del pensiero unico dominante.

L'obiettivo dei Paesi aderenti al Mercosur di dare vita alla Banca del Sud è senz'altro un fatto epocale: si tratta infatti di un esperimento che pone al centro le relazioni Sud-Sud, e ci dice che lo sviluppo non va più inteso in una diversa regolazione delle dinamiche economiche tra Nord e Sud. Questo esperimento non ha obiettivi di accumulazione capitalista, ma di tipo sociale e rende possibile l'uscita di Cuba da anni di isolamento economico.

Per questo abbiamo lavorato alacremente per moltiplicare la nostra partecipazione ai grandi eventi mondiali (i forum sociali europei e mondiali), alle imponenti manifestazioni, che si sono tenute in Italia, per la pace e per il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione (tra le quali la manifestazione contro la base di Vicenza ha rappresentato il momento più alto di una lotta contro le basi militari americane nel nostro Paese, per la riduzione delle spese militari e per una nuova politica estera sovrana e non suddita della grande potenza statunitense) e per aumentare i nostri rapporti internazionali con le giovanili dei partiti e i movimenti internazionali appartenenti alla sinistra di trasformazione; per questo siamo convinti della necessità che la Fgci entri a far di tutte quelle organizzazioni internazionali (a partire dalla Federazione Mondiale della Gioventù Democratica) che costituiscono luoghi fondamentali per l'elaborazione di strategie di lotta comune contro l'imperialismo e le forme di sfruttamento in tutto il mondo.

Crediamo che in un momento come questo, nel quale non esistono Paesi guida, ma esistono diverse "vie al socialismo", per noi sia di importanza strategica stare nel luogo di discussione giovanile di chi vuole costruire un mondo diverso, basato sull'uguaglianza, la giustizia sociale e la pace, che a livello mondiale è sicuramente costituito dalla Federazione Mondiale della Gioventù Democratica.

Al contempo in Italia vogliamo intensificare i rapporti con le associazioni che lottano per l'autodeterminazione dei popoli e la costruzione di alternative, come: Punto Critico, Italia-Cuba, il Comitato per non dimenticare Sabra e Chatila.

“La mafia è una montagna di merda”

Milioni di giovani che hanno come unica prospettiva di vita un lavoro nero, dequalificato e dequalificante, sfruttati e mal pagati. Milioni di giovani che tutti i giorni vedono nelle loro case materializzarsi il sogno americano, quello di una vita lussuosa e oziosa. Decine di migliaia di giovani che vedono come unica prospettiva di riscatto della propria condizione di invisibili nella criminalità organizzata, nella mafia, che sprema ma paga. L'industria mafiosa è, nel mezzogiorno ma anche nel resto d'Italia, un ottimo datore di lavoro per giovani, scolarizzati e non, laureati e non, che non avrebbero altrimenti altre prospettive; o che sono allettati, davanti al baratro di anni di sfruttamento, dalla via semplice di entrare nel Sistema.

Lotta alla mafia e questione sociale sono le due facce di una stessa medaglia: si combatte lo sfruttamento nella misura in cui si lotta la criminalità organizzata; si assicurano migliori condizioni di lavoro nel momento in cui si scopre la polverosa coltre di silenzio all'interno della quale germoglia l'economia mafiosa.

Le mafie pervadono ormai ogni aspetto della vita pubblica e dei destini privati di milioni di persone nel nostro paese. E non soltanto nel meridione. Come fanno le grandi multinazionali, la criminalità organizzata ha esportato i capitali, i luogotenenti, i gregari e gli affari nel resto del paese, nell'Europa e nel mondo; controlla e condiziona le decisioni degli enti locali, dà e toglie lavoro, assegna pensioni e diversifica l'offerta: uno Stato nello Stato con uno spietato apparato militare che emana sentenze e le fa rispettare, spesso con l'orrore e il sangue.

Il giro di affari dei clan è plurimiliardario e se ricondotto nella legalità varrebbe più di diverse finanziarie dello stato, assicurerebbe sviluppo e crescita a imprese pulite, garantirebbe lavoro e sicurezza sociale a milioni di persone. Se non ci fosse la mafia, il Meridione avrebbe lo stesso sviluppo del Nord del paese.

E' sui giovani e sulle giovani che ricadono le conseguenze più pesanti di questa cancrena del potere i cui confini con l'economia e gli apparati legali sono sempre più evanescenti e indefiniti. Milioni di giovani costretti ad accettare lavoretti in nero, senza contributi, senza sicurezza, con la prospettiva, bene che vada, di sopravvivere per una giovinezza indeterminata che riguarda ormai anche i trentenni e i quarantenni. Milioni di giovani che vedono nella mafia, nella 'ndrangheta, nella camorra e nella sacra corona unita l'unica prospettiva di lavoro e sicurezza, seppur precaria; milioni di giovani che crescono in un mondo dove i valori sono anni luce lontani da quella dell'Italia della Costituzione Repubblicana.

La Fgci in questi anni ha dedicato risorse e tempo allo studio e all'analisi dei fenomeni mafiosi così come all'elaborazione di campagne e lotte contro la criminalità organizzata. Dalle grandi manifestazioni, come “Su la testa”, organizzata insieme all'Unione degli Studenti a Reggio Calabria il 18 febbraio del 2006, al convegno “New Mafia, metamorfosi di un sistema di potere” organizzato a Gela (CL), con la partecipazione di importanti esponenti del mondo dell'Antimafia e del giornalismo, da Don Ciotti a Tano Grasso a Beppe Lumia e Marco Travaglio; sino a giungere alle decine di iniziative contro le mafie organizzate in tutto il territorio nazionale e all'adesione a Libera, associazione con cui già a livello territoriale esistono proficue e importanti collaborazioni.

Studiando, abbiamo compreso che bisogna sfatare un mito antico: i mafiosi non vanno più in giro con la coppola e la lupara, la nuova mafia non è più un fenomeno che riguarda i ceti più poveri e poco alfabetizzati, ma è presente in modo consistente tra i cosiddetti “colletti bianchi”: imprenditori, professionisti, amministratori e politici.

Ci siamo confrontati con molte esperienze significative, analizzando soprattutto il “modello Gela”, dove il sindaco Rosario Crocetta, che mette a repentaglio ogni giorno la sua vita per combattere la mafia, ha trasformato una città del meridione d'Italia, imbrigliata nei tentacoli della malavita, nella capitale della legalità grazie ad un'azione amministrativa innovativa, trasparente e coraggiosa.

Tutto questo ci ha rafforzato nella convinzione che la mafia esiste oggi come esisteva quindici anni fa, così come era presente negli anni cinquanta, e che anzi oggi viviamo una condizione più difficile, perché la mafia, la “new mafia”, ha deciso di immergersi nel silenzio rifuggendo dal clamore e dalle luci della ribalta e cercando riparo, riciclandosi, nell'economia legale. Non è vero, come vuole un certo “revisionismo antimafia”, presente a destra, ma anche a sinistra, che la mafia è stata decapitata, che non è più un problema urgente per il nostro paese, che non bisogna esagerare troppo con i processi e con le indagini.

Tutto questo ci ha convinto della necessità non più derogabile di sconfiggere le mafie. Ci ha fatto capire che ciascuno deve fare la propria parte. Noi giovani vogliamo essere il lievito di un movimento che porti a una sollevazione popolare contro le mafie. Noi giovani non vogliamo più che le nostre esistenze siano

destinate a precipitare nel buco nero di una società messa sotto scacco dalla criminalità organizzata. Noi giovani vogliamo riappropriarci del nostro futuro.

Riteniamo che la lotta alle mafie debba essere posta in cima all'agenda delle priorità dello Stato, con un'azione che unisca la legalità alla battaglia per la giustizia sociale: innanzitutto sconfiggendo la disoccupazione, la precarietà e il lavoro nero, che sono il terreno fertile per il reclutamento di base delle attività criminali, per ridare ai giovani la possibilità di progettare il proprio futuro; garantendo a tutti l'accesso ai saperi, come forma di contrasto all'esclusione sociale, partendo dalla lotta alla dispersione scolastica sino a garantire livelli adeguati di diritto allo studio.

E' poi necessario rilanciare in tutto il paese le politiche sociali, riqualificando i quartieri più degradati delle città del Meridione, valorizzando l'ambiente e contrastando le ecomafie.

Le mafie arruolano forza-lavoro all'interno delle popolazioni migranti. E' per questo necessario rilanciare nuove politiche di accoglienza che, partendo dalla cancellazione della Bossi-Fini, combatta la clandestinità e la tratta degli esseri umani senza criminalizzare i clandestini.

L'industria mafiosa fattura ogni anno miliardi di euro grazie al narcotraffico. La politica ha finora adottato politiche del tutto inadeguate, forti con i deboli, i consumatori, e debolissima con i forti, i narcotrafficienti. È necessario, quindi, abrogare la legge Fini-Giovanardi sulle droghe: consumare sostanze, in ogni caso, non può essere un reato penale. Bisogna invece stroncare le narcomafie con una dura azione repressiva e, contemporaneamente, superare la logica del proibizionismo per andare verso quella della legalizzazione delle droghe leggere e della riduzione del danno per le droghe pesanti.

Servono poi delle riforme incisive sul terreno della legislazione antimafia, attraverso la cancellazione delle leggi *ad personam* approvate dalle destre, che limitano e indeboliscono la lotta della magistratura contro le mafie e la riorganizzazione di tutta la materia in un Testo Unico.

Miliardi di euro vengono raccolti ogni anno dall'industria mafiosa grazie al racket delle estorsioni, che presenta il doppio vantaggio di assicurare un continuo afflusso di capitali pronti ad essere investiti in altre attività criminose e di assicurare il controllo militare del territorio; è per questo che, a nostro avviso, è necessario ridare coraggio a chi denuncia gli estortori con un intervento dello Stato deciso, urgente, forte e concreto, che assicuri una presenza più significativa delle forze dell'ordine e maggiori risorse economiche per il contrasto alla criminalità organizzata.

Colpire la mafia significa innanzitutto colpire le sue risorse economiche. Porre sotto sequestro i capitali mafiosi è condizione imprescindibile per privare l'industria criminale dei capitali necessari alla fortificazione delle loro attività economiche: è per questo che occorre facilitare l'assegnazione dei beni confiscati alla mafia, impedendo in particolare che attraverso teste di legno i mafiosi rientrino in possesso degli immobili o delle aziende confiscate.

Le mafie fanno affari con tutti, ma fanno affari soprattutto con lo stato, grazie a connivenze e contiguità con interi apparati della politica: è quindi necessario favorire una maggiore trasparenza nella gestione delle opere pubbliche, con la creazione di un registro nazionale di imprese "pulite", che ogni due anni si sottopongono ad un'informativa preventiva antimafia, le sole a poter accedere agli appalti e soprattutto ai sub-appalti; in quest'ottica per partecipare ad una gara d'appalto ogni impresa iscritta nel registro deve dichiarare le eventuali ditte cui andranno i sub-appalti e di quali fornitori intenda avvalersi.

E infine, ma non per ultimo, occorre spezzare il rapporto tra mafia e politica, impegnando tutti i partiti una grande operazione di pulizia e trasparenza nella composizione degli organismi dirigenti e nelle candidature, approvando a tal fine una legge che impedisca, in tutto il territorio nazionale e per tutti gli organi elettivi, dalle circoscrizioni al parlamento, di candidarsi a chi è stato raggiunto da informazione di garanzia per associazione per delinquere di stampo mafioso (416 bis), per concorso esterno in associazione mafiosa, per voto di scambio politico mafioso (416 ter) o a chi ha parenti condannati per questi reati.

Analisi forse parziali, ma proposte concrete. Proposte che i giovani della Fgci mettono a servizio di tutti i giovani così come nel paese nella lotta alla mafia, che è lotta per la giustizia sociale.

Lavoro e saperi

Nell'economia della conoscenza e nella società dell'apprendimento il rapporto tra capitale e lavoro determina nuove forme di sfruttamento, creando una connessione indissolubile tra saperi e produzione. Alle forme tradizionali di sfruttamento se ne aggiungono altre inedite. La forza lavoro *tendenzialmente* è sempre più impiegata nella produzione immateriale. Il lavoro è sempre più intellettuale. Un tale processo di trasformazione porta all'espropriazione dei saperi dei lavoratori da parte del capitale. Per questo assistiamo al progressivo impoverimento (proletarizzazione, avrebbe detto Marx) dei lavoratori della conoscenza. La frammentazione del lavoro unita all'atomizzazione della società, insieme ad una recrudescenza dell'azione del padronato contro il sindacato e la cultura dei diritti, ha fatto progressivamente perdere coscienza di classe ai lavoratori, che non sono stati in grado di contrastare questi fenomeni con un'adeguata resistenza.

Lavoratrici e lavoratori sono gli invisibili del terzo millennio: precari, senza diritti, sottopagati, destinati a non avere una pensione. Una società di precari e precarie che in nome del darwinismo sociale sono costretti a essere figuranti di uno spettacolo teatrale cui non potranno mai assistere. Migliaia di giovani cui è negato il diritto ad essere giovani e a progettare il proprio futuro. Vittime del sistema di sfruttamento del lavoro senza alcuna possibilità di studiare ed emanciparsi da esso. Lavoro nero dà lavoro nero. Sfruttamento genera sfruttamento. Migliaia di giovani costretti a rimanere per sempre giovani. Costretti a farsi mantenere fino ai 30 anni, a vivere in famiglia senza essere in grado di crearsi un'indipendenza economica e un progetto di vita.

Questa è l'Italia in cui cresciamo. Questa è l'Italia in cui viviamo. Spetta a noi giovani lavoratrici e lavoratori lottare per rivendicare i nostri diritti ed uscire dalla precarietà. Spetta a noi giovani contrastare lo sfruttamento e la brutale appropriazione dei nostri saperi.

Quegli stessi saperi che vengono sfruttati rappresentano anche il più poderoso strumento di emancipazione dei lavoratori. Per questo l'economia della conoscenza tende a limitare l'accesso ai saperi. Per questo i saperi vengono somministrati in modo parcellizzato. Per questo la tendenza oggi dominante è di investire sul sapere tecnicistico, sul saper fare. Per questo noi rivendichiamo l'accesso al sapere e la sua liberazione sociale. Sono i saperi liberati dalle logiche del modo di produzione che costituiscono lo strumento di emancipazione delle giovani generazioni. Karl Marx nel 1867, anno di pubblicazione del primo libro del Capitale, riporta uno scritto di Bernard de Mandeville che disvela le immutabili intenzioni dei capitalisti: *"... in una nazione libera che non permetta di avere schiavi, la ricchezza più sicura consiste in una quantità di poveri laboriosi. [...] Per donare la felicità alla società (che si compone naturalmente di quelli che non lavorano) e per donare allegria al popolo anche quando è povero, è opportuno che la grande maggioranza resti nella propria indigenza e nella propria ignoranza. L'istruzione accresce e moltiplica le nostre esigenze, e quanto meno un uomo desidera, tanto più facilmente può vedere appagati i propri desideri"*.

Ecco perché ragionare di lavoro significa ragionare di saperi. Ecco perché comprendere le logiche del modo di produzione e dello sfruttamento del lavoro significa anche comprendere le logiche del modello di istruzione. Non è un caso se Confindustria riservi una grande attenzione al sistema dell'istruzione. Non è un caso se la legge 30 della precarietà del lavoro sia sorella della riforma Moratti della scuola.

"Nuovo" sfruttamento: precarietà e morti bianche

Il precariato è la nuova forma che il capitale ha individuato per mettere in pratica lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nel terzo millennio. Vittime predestinate sono i giovani, donne e uomini che si affacciano al mondo del lavoro senza prospettive di futuro e senza alcuna forma di tutela dei propri diritti. Con i call-center e la cosiddetta new economy ci hanno voluto far credere che ogni lavoratore fosse autonomo, libero di gestirsi come imprenditore di se stesso. La realtà è che i contratti a progetto e tutti gli abomini introdotti dalla legge 30 sono stati la forma più bieca di subordinazione attraverso cui si è, per un verso, legalizzato lo sfruttamento e, dall'altro, realizzata la totale alienazione e umiliazione della dignità del lavoratore. Per noi giovani, quindi, il futuro oggi si declina con disoccupazione, lavoro nero o precario, fino ad arrivare alla negazione della pensione.

Da fabbriche e cantieri, inoltre, quotidianamente arriva un bollettino di guerra. Ogni giorno cinque persone muoiono sul lavoro: sono giovani, italiani e migranti, al Nord come al Sud, spesso male informati sui i rischi cui vanno incontro, sui loro diritti e sulle norme di sicurezza. Un'opera di prevenzione e di istruzione tra i lavoratori deve tornare ad essere al centro dell'iniziativa di una giovanile comunista.

La politica della sinistra deve mirare all'unità riformatrice del lavoro e riconoscere in esso la centralità della sua azione. La priorità è l'uscita dalla precarietà delle giovani generazioni, mediante la costruzione di un nuovo modello di welfare in grado di garantire diritti a tutti i diversi rapporti di lavoro oggi frantumati. Abbiamo riassunto quest'opera nella formula della flexicurity, non però nell'accezione che ne dà l'Unione Europea, troppo legata ad un'idea di workfare che ingabbia i lavoratori nel ricatto di accettare qualsiasi lavoro pena la decadenza dei diritti, accentuando, invece che contrastare, la precarietà. Così come non ci accontentiamo di interventi importanti, ma non sufficienti, come quelli messi già in atto dal Ministro Damiano: noi continuiamo a chiedere l'abrogazione della legge 30. Non ci sembra una richiesta estremistica, ci sembra anzi una proposta in linea con il programma dell'Unione, che intende superare la precarietà e dice a chiare lettere che è necessario far tornare il lavoro a tempo indeterminato la forma di lavoro prevalente, la norma e non l'eccezione come è adesso. La legge 30, inoltre, falcia pericolosamente i diritti delle giovani donne, rendendo ancora più difficoltoso il compito già oneroso di gestire al meglio ritmi produttivi e riproduttivi. A questo si unisce chiaramente la grande difficoltà di reinserirsi nel mondo del lavoro dopo il congedo per la maternità. Oggi la decisione non è più maternità o carriera, bensì maternità o lavoro, ma solo perché si pretende che la conciliazione della vita personale e lavorativa sia compito privato, quando le esperienze europee ci dimostrano che, laddove vi sono norme e servizi che aiutano le donne, la percentuale di lavoratrici è correlata positivamente alla natalità. Dobbiamo, infine, ripartire dai principi esplicitati dall'UE per i diritti delle donne nel mercato del lavoro: pari retribuzione; pari opportunità di accesso occupazionale e alla formazione e formazione continua; offerta di lavoro neutra rispetto al sesso; sistemi di previdenza sociale professionali e obbligatori; diritto a prestazioni di maternità e congedo durante la gravidanza. Tutte queste considerazioni hanno una valenza esponenzialmente maggiore se consideriamo le giovani del sud. Un confronto serrato e costante, nella nostra azione politica, con il sindacato, la CGIL, ed in particolare con il Nidil CGIL (che raccoglie i precari delle nuove identità del lavoro) può permettere una riacquisizione delle conquiste delle lotte operaie ed un avanzamento dei diritti dei lavoratori.

Università

Il sistema universitario italiano, negli ultimi diciassette anni, dalla riforma Ruberti del '90, ha subito numerose e contraddittorie trasformazioni ed è stato pesantemente colpito negli anni del governo delle destre. L'autonomia finanziaria come quella didattica, nate ufficialmente per permettere un'armonizzazione della destinazione dei fondi da un lato e dei corsi di studio dall'altro, hanno rappresentato invece un progressivo disinvestimento da parte dello Stato nel mondo della formazione, minando di conseguenza l'uniformità del valore del titolo di studio, le fondamenta del diritto allo studio e l'idea stessa dell'università e della ricerca come motore di emancipazione, di mobilità sociale e di crescita civile, culturale ed economica del Paese.

La riforma Zecchino, introdotta dal DM 509/99, sulla scorta di importanti dichiarazioni e processi avviati a livello comunitario (su tutti il processo di Bologna), ha cercato, negli intenti allora dichiarati, di mettere mano ad annosi e gravi problemi che affliggevano il mondo Universitario italiano ponendolo in ritardo rispetto agli altri sistemi europei. In particolare gli elementi di criticità potevano essere riassunti nel basso numero di laureati, nell'alto tasso di abbandono, in una durata eccessiva degli studi e in un'offerta didattica poco flessibile e non collegata alle esigenze del mondo del lavoro. La riforma universitaria del 1999 ha introdotto il cosiddetto "3+2" per provare a rispondere a tali questioni. Il dato di fatto è che questi problemi non hanno trovato una soluzione soddisfacente: la riforma Zecchino ha fallito. La Crui ci dice che la percentuale degli studenti fuori corso, dopo un calo iniziale, è tornata ad assestarsi sui livelli del 2000/2001 (40% circa) e che, anzi, rischia di superarli già dall'anno accademico 2007/08. Lo stesso fenomeno si è verificato anche per i tassi di abbandono, ora nuovamente al 20% come nel 1999. La Crui afferma inoltre che l'incremento del numero dei laureati, verificatosi nei primi anni della riforma, è un fenomeno destinato ad esaurirsi, in quanto dovuto, per circa il 50%, ai passaggi dal vecchio al nuovo ordinamento. Anche la diminuzione della durata degli studi, di fatto, non si è verificata: quasi l'80% dei laureati intendono proseguire gli studi, la laurea di primo livello, infatti, viene ancora considerata come un titolo intermedio. Lo studente, quindi, percepisce che la durata "normale" del suo percorso formativo sarà almeno di 5 anni, e non più di 4 anni.

Il sistema dei crediti, nato per favorire e garantire la mobilità studentesca nazionale e internazionale, si è dimostrato inadeguato allo scopo. Ha causato una proliferazione dei corsi e degli insegnamenti, utilizzati dai "baroni" come merce di scambio nelle "faide" interne alle facoltà. Gli studenti si sono ritrovati

coinvolti in una corsa all'ultimo credito, da racimolare in un assurdo "spezzatino" di materie. La proliferazione dei corsi di laurea ha minato il livello della didattica e della formazione per gli studenti, compromettendo l'omogeneità del percorso formativo e, di conseguenza, rendendo difficile e particolarmente oneroso il passaggio da un Ateneo all'altro. Ha fallito anche l'intento di acquisizione rapida di nozioni da spendere immediatamente sul mercato del lavoro, ovviamente precario. Una indagine del consorzio universitario Almalaurea, del marzo 2007, evidenzia tutte le contraddizioni e i fallimenti del 3+2 rispetto al conseguimento di un'occupazione buona e stabile. L'offerta di lavoro abbonda nei settori precari, call center e servizi, con la conseguenza che sono i più preparati e qualificati ad avere difficoltà a trovare un'occupazione adeguata al loro titolo di studio: ad un anno dalla laurea trova lavoro solo il 45% dei laureati triennali e il 52% dei laureati pre-riforma. Di questi solo 1 su 3 trova un contratto a tempo indeterminato. Le retribuzioni sono basse, più basse per i laureati triennali che per quelli del vecchio ordinamento. Minori possibilità di trovare lavoro, posti sempre più precari e dequalificati, minori retribuzioni, aumento delle discriminazioni per le donne.

In questo contesto si è inserito il DM 270/04 sulle classi di laurea predisposto dalla Moratti, che ricalca in larga parte il precedente del '99 introducendo alcune novità: una più netta separazione tra la laurea e la laurea specialistica, ora magistrale; una minore quota di crediti decisi dal Ministero; l'introduzione del cosiddetto "percorso ad Y". Il nuovo intervento riformatore approvato dal precedente Governo non è certamente scaturito da un confronto condiviso con il mondo universitario e da una valutazione seria degli effetti della 509/99: ha aggravato la situazione introducendo un elemento, come il percorso ad Y, che ha sollevato palesi e vibranti proteste di larghissima parte del corpo studentesco. Per tali motivi abbiamo notevolmente apprezzato la scelta del Ministro dell'Università Mussi di ritirare i Decreti attuativi del DM 270/04 varati in extremis dal precedente Ministro nel finire della legislatura.

Purtroppo, però, tale atto non ha portato ad un ripensamento complessivo del sistema universitario. Un percorso che, almeno, sarebbe potuto ripartire dal DM 509/99, preso atto che in questo momento non v'è, purtroppo, alcuna disponibilità politica di ripensare la struttura del 3+2. Il Governo, invece, ha inteso compiere una scelta differente, andando ad apportare modifiche sull'impianto riformatore predisposto dal precedente Governo con il DM 270/04, che non è stato abrogato. È una scelta che, per chi come noi sostiene tra i giovani le ragioni politiche dell'attuale Governo dell'Unione, solleva più di qualche perplessità, anche se notiamo che attraverso lo strumento dei nuovi Decreti attuativi il Ministero dell'Università ha introdotto alcuni importanti elementi di miglioramento del DM 270/04. Su tutti il tentativo di porre un freno all'eccessiva proliferazione (sono state giustamente chiuse la gran mole di "università" telematiche fiorite con la Moratti) e frammentazione dell'offerta formativa che si è verificata negli ultimi anni, attraverso un riordino più razionale delle classi di laurea e delle classi di laurea magistrale; la previsione del numero massimo di esami (sia per la triennale che per la magistrale) che mira a limitare l'eccessiva parcellizzazione degli esami stessi e la condizione vincolante per l'attivazione di un corso di laurea o di laurea magistrale di disporre di docenti di ruolo per la metà degli insegnamenti relativi. Nella sostanza, però, l'ipotesi del percorso ad Y resta. Spetterà alle università attuarlo. Ci sembra una scelta grave. Gli Atenei potranno introdurre un'assurda ed ingiustificabile suddivisione tra coloro che si fermeranno alla laurea e coloro che vorranno proseguire con la laurea magistrale. Comporterà ulteriori limitazioni all'accesso ai saperi e contribuirà a disegnare un modello universitario sempre più elitario.

Quale, dunque, la direzione della politica universitaria del Governo? L'Agenzia nazionale valutazione Università e ricerca è un fatto che può essere positivo, ma non basta a governare il sistema e ad indicare un intervento riformatore efficace. La sfida è quella di tenere insieme al qualità, l'universalità di un sistema di massa, e una formazione adeguata a garantire l'accesso al mondo del lavoro. Non è un sogno utopistico, si può fare davvero. È tempo di lanciare una grande campagna per chiedere al Governo di ridisegnare l'intero sistema dell'autonomia universitaria centrato sulla didattica oltre che sulla ricerca.

Le politiche per il diritto allo studio, nei cinque anni dei governi Berlusconi, sono state del tutto insufficienti a soddisfare i bisogni minimi della comunità studentesca. I governi della CdL hanno, inoltre, sviluppato una politica di smantellamento sistematico dell'Università pubblica. La Finanziaria 2007, però, ha deluso le grandi aspettative di ripresa e rinascita del sistema universitario pubblico che vi erano riposte. Malgrado il cambiamento di governo, non si è interrotta l'inaccettabile tendenza alla decurtazione del Fondo di funzionamento ordinario dell'Università e del Fondo per il diritto allo studio. Ciò ha comportato, nel corso degli anni, una sproporzione inaccettabile tra numero di borse di studio assegnate e studenti riconosciuti idonei. Oggi il diritto allo studio continua ad essere totalmente inadeguato. Sono in continuo aumento i cosiddetti idonei non assegnatari, studenti che avrebbero diritto alla borsa di studio, ma non la ottengono per mancanza di fondi. I diversi sistemi regionali hanno causato una frammentazione eccessiva, con tali differenze nei criteri di attribuzione delle borse da creare

sperequazioni ed ingiustizie. Le politiche degli alloggi per gli studenti continuano ad essere insufficienti e collocano l'Italia agli ultimi posti in Europa. Parallelamente alla compressione del diritto allo studio bisogna considerare il progressivo aumento delle tasse universitarie che in molti, troppi casi determinano l'illegalità dello sfioramento del 20% del Ffo previsto dalla legge. Per questo siamo totalmente contrari all'ipotesi avanzata dal Ministero dell'Università di integrare il sistema delle borse di studio con quello del prestito d'onore. La risposta alla carenza di fondi per il diritto allo studio non può essere quella di consegnare ai giovani un futuro fatto di indebitamento unito alla precarietà. Servono, invece, più finanziamenti per l'università e per il diritto allo studio. La violazione più grande e più grave del diritto allo studio è stata l'introduzione della "limitazione" degli accessi all'università. Il numero chiuso o "programmato" in origine era stato introdotto "solo" per le facoltà di medicina ed architettura, da qualche tempo si sta allargando ad altre facoltà non solo scientifiche (farmacia su tutte), ma anche in quelle umanistiche dove i corsi di laurea specialistica o magistrale (quelli altamente qualificati e qualificanti, per la classe dirigente del paese si potrebbe dire) hanno delle limitazioni all'accesso manifeste (test di ingresso et similia) o "sotterranee", come una tassazione spesso esorbitante. Come spesso viene detto il modo migliore per trasformare la società è intervenire sul suo sistema formativo. In Italia questo è stato fatto: svilire il valore dello studio, dell'acquisizione di un sapere critico, è stato funzionale all'accettazione della precarizzazione del lavoro e della vita.

Scuola

La scuola necessita di una riforma. Il governo deve trovare il coraggio di proporre un nuovo modello di scuola che superi la riforma Moratti, per ora solo sospesa nel limbo della mancanza di decreti attuativi. È curioso notare come questo paese rischi di essere destinato a passare da una scuola riformata da Gentile ad una riformata dalla Moratti (seppure a sua volta emendata dall'Unione). La storia della scuola italiana riporterà così che le riforme sono state realizzate da Mussolini e da Berlusconi. È un'ipotesi contro la quale ci batteremo. Cogliamo comunque segnali positivi, su tutti il ripristino dell'aggettivo "pubblica" nella denominazione del Ministero dell'Istruzione (che rischia però di essere svilito se si realizzerà il progetto di convertire le scuole in Fondazione, progetto che contrasteremo con tutte le nostre forze) e l'innalzamento dell'obbligo scolastico (seppure con le contraddizioni del caso: l'obbligo va assolto a scuola e non nella formazione professionale come indicato nel provvedimento contenuto nella Finanziaria 2007). È necessario, inoltre, ridefinire con un testo unico tutte le norme sugli organi collegiali e sulle rappresentanze studentesche, per garantire effettivamente la partecipazione democratica dei giovani al governo della comunità scolastica.

Negli anni del centrodestra la scuola è stata pesantemente colpita soprattutto nei finanziamenti. Le destre, però hanno solo accelerato una tendenza al taglio indiscriminato avviata agli inizi degli anni '90. Da allora la scuola è stata sempre considerata un costo, non un investimento per il Paese. È urgente un'inversione di tendenza, la stessa che chiediamo sul tema dei finanziamenti alle scuole private, il cui fondo nazionale è stato aumentato con la finanziaria 2007 di altri 100 milioni di euro. La laicità della scuola per noi non è negoziabile. Per questo dobbiamo anche avviare campagne regionali contro i buoni scuola e per richiedere l'effettività del diritto allo studio.

Copyleft e open source

Con la diffusione di massa della tecnologia anche la possibilità di accesso e riproduzione del materiale culturale, artistico e di produzione informatica si è a sua volta massificata. Questo ha determinato un cambio di contesto cruciale nel campo dell'editoria e dell'imprenditoria del settore con una modificazione sostanziale della funzione del copyright, che da strumento di difesa di interessi tra produttore e produttore è divenuto strumento di conflitto tra produttori e utenti: tra chi vuole rimanere unico ed esclusivo produttore di un bene e chi ha la possibilità di riprodurlo da sé. I concetti di copyright e di diritto d'autore si separano ed entrano in conflitto tra loro: il copyright tutela l'esclusività di un'azienda di lucrare sul prodotto culturale, ponendo freni e vincoli anche all'autore, ad esempio nel caso volesse diffondere una "opera aperta", come nel caso dell'open source, o come avviene ormai anche in ambito letterario.

Le diverse licenze copyleft, invece, riescono a garantire contemporaneamente il legittimo e reale diritto d'autore di trarre sostentamento dal proprio lavoro e il libero accesso e la diffusione, in assenza di lucro, delle opere. La rivendicazione spasmodica e sacrale, tutta ideologica, del malinteso diritto dell'autore, a

cui la nostra società fondata sulla proprietà si appella ogni volta che si affronta questo dibattito, è una mistificazione, come è falsa l'equazione copia pirata uguale copia invenduta, come dimostrato dai dati di vendita di moltissime opere sottoposte a copyleft e liberamente accessibili anche gratuitamente. L'affermazione del copyright come imposizione generale sulla produzione e il falso concetto di "diritto d'autore" ad esso legato non costituiscono una tutela, ma un vero e proprio blocco economico e burocratico alla diffusione e all'evoluzione della produzione artistica e culturale e allo stesso diritto all'istruzione garantito dalla Costituzione.

La Fgci nelle organizzazioni studentesche

In questi anni la Fgci ha adottato una politica chiara nel rapporto con le associazioni studentesche. Abbiamo riconosciuto la differenza di ruoli tra la giovanile di partito e il sindacato studentesco, così come i collettivi o altre forme associative. La Fgci non ha dato vita ad alcuna associazione studentesca nazionale ed ha affermato chiaramente che i giovani studenti della Fgci operano nei sindacati studenteschi o, a seconda delle situazioni territoriali specifiche, nei collettivi o in altre forme associative. Tutto ciò è un non facile risultato politico della nostra Federazione, determinatosi nel corso di un processo in cui abbiamo acquisito consapevolezza e maturità soprattutto nel rapporto con i sindacati studenteschi di livello nazionale. Occorre andare avanti in questa direzione, garantendo al contempo tutte le esperienze territoriali.

Ai sindacati studenteschi chiediamo da sempre di essere plurali e trasparenti nel rapporto con le giovanili di partito e, accanto a ciò, di promuovere politiche sui saperi avanzate e di sinistra. Per questo siamo convinti che un sano e reciproco confronto politico, nel rispetto delle rispettive autonomie, tra le organizzazioni studentesche e quelle dei lavoratori, in particolare la Cgil, sia importante. Continueremo a lavorare con tutte le organizzazioni studentesche che portano avanti il loro lavoro con le suddette modalità ed a livello nazionale vogliamo rendere sempre più saldo il rapporto politico con l'Unione degli studenti, l'Unione degli universitari e la Rete degli studenti.

Diritti e democrazia

La Costituzione come programma politico per la democrazia sostanziale

Sessant'anni fa partigiani comunisti, liberali, cattolici e persino monarchici, esausti dai misfatti compiuti da vent'anni di regime mussoliniano, si unirono nella lotta di liberazione, cacciando fuori dalle frontiere italiane l'invasore nazista e sconfiggendo sul campo le torbide gerarchie fasciste. Dopo questa grande lotta di popolo, che vide coinvolti nella Resistenza giovani, donne, anziani, operai, contadini e intellettuali, i cittadini italiani decisero di darsi nuove istituzioni democratiche, eleggendo un'Assemblea Costituente cui fu attribuito il compito di redigere la Carta Fondamentale che avrebbe retto di lì innanzi le sorti d'Italia.

Il 2 giugno 1946 con un referendum istituzionale si decise di creare uno stato repubblicano, cacciando quella Monarchia che si era resa complice e sostenitrice delle violenze fasciste. Il 22 dicembre 1947, dopo un anno e mezzo di febbrile lavoro, fu approvata la Costituzione repubblicana, entrata in vigore il 1 gennaio 1948. Alla sua redazione vi collaborarono i più grandi intellettuali, politici e costituzionalisti dell'epoca: in Assemblea Costituente sedevano Palmiro Togliatti, Piero Calamandrei, Agostino Mortati, Concetto Marchesi.

La Costituzione Italiana è la sintesi delle più alte culture e tradizioni del Novecento: quella comunista, quella repubblicana-liberale e quella cattolica. Non solo sancisce l'uguaglianza e la pari dignità di tutti i cittadini davanti alla legge, ma stabilisce anche che "è compito della Repubblica rimuovere quegli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Ciò significa "*che non c'è democrazia finché sussistono disuguaglianze economiche e sociali*", come ebbe ad affermare Lelio Basso, estensore dell'articolo 3 della Costituzione.

La Costituzione proclama che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, riconosce l'inviolabilità della libertà personale, la libertà di associazione e di religione, il diritto dei capaci e dei meritevoli raggiungere i gradi più alti dell'istruzione. Tutela il paesaggio, così come il diritto per tutti a ricevere cure mediche gratuite, ma soprattutto pone al suo centro il lavoro e la tutela dei diritti dei lavoratori. E' un testo avanzatissimo nella tutela dei diritti sociali e che, memore dell'incubo fascista, costruisce delle istituzioni democratiche solide. E' un testo che fu dato da coloro che avevano combattuto la Resistenza ai loro figli, ai giovani di allora, perché il sangue non fosse versato invano.

Noi giovani di oggi abbiamo il dovere di difendere la Costituzione Italiana. Difendere la Costituzione significa difendere tutte le conquiste fatte da decenni di lotte operaie durante il novecento; significa difendere lo stato dalle interferenze clericali; significa difendere i diritti delle donne e dei lavoratori. E significa anche pretendere: pretendere una retribuzione equa e un lavoro non precario; pretendere una scuola ed un'università libere, gratuite, di massa e di qualità per tutti e tutte; significa pretendere il diritto all'ambiente; pretendere il diritto al lavoro, su cui è fondata la nostra Repubblica; pretendere pace e non guerra; pretendere politiche di accoglienza per i migranti.

Per questi motivi i giovani della Fgci pongono la Costituzione Italiana alla base delle loro lotte, come strumento di analisi condiviso, patrimonio e programma del proprio agire politico. Per questi motivi la Fgci fa propria la lezione di Pietro Calamandrei, che rivolgendosi agli studenti milanesi ricordò a tutti che la Costituzione italiana non è una carta morta, ma un testamento, un testamento di centomila morti, un testamento di chi ha avuto il coraggio di morire per dare al paese la libertà e la dignità.

La laicità dello Stato

Secondo quanto scritto nella nostra Costituzione all'articolo 7 lo Stato e la chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. La realtà è ben diversa, in Italia l'ingerenza delle gerarchie cattoliche nella politica dello Stato è a dir poco nauseante e non ha pari negli altri paesi europei. Il climax di dichiarazioni omofobe e sessiste registrato in questi anni è evidente: ricordiamo la campagna per la parziale abrogazione della legge 40 e la ricerca sulle cellule staminali, gli attacchi ripetuti alla legge 194/78 e all'autodeterminazione femminile, la volontà di inserire il para-vaticano movimento per la vita all'interno dei consultori (definiti al tempo vergognosamente "dispensatori di certificati per l'aborto"), le campagne contro il diritto a morire dignitosamente, contro le unioni civili, per inserire le presunte radici cristiane nella costituzione europea, per imporre negli uffici pubblici il crocefisso, per ottenere finanziamenti pubblici alle scuole confessionali, sino alla sciagurata proposta di cancellare la teoria

evoluzionista dai programmi scolastici. Il tutto benedetto dalle parole della CEI, che mira ad influenzare direttamente il voto dei parlamentari, tra i quali spiccano alcuni e alcune che non perdono occasione per confermare le aspettative di Papa e cardinali.

Come Federazione Giovanile Comunisti Italiani ribadiamo il nostro bisogno di laicità in tutte le questioni che riguardano la vita sociale degli individui e rifiutiamo qualsiasi ingerenza vaticana nella politica italiana. Quella che ci si prospetta davanti è una sfida culturale e politica che raccogliamo e che siamo intenzionati a vincere. Siamo giovani e non può essere che nostro il compito di combattere l'oscurantismo e l'arretramento della vita culturale e sociale italiana in qualsiasi forma si manifesti. Per questa ragione abbiamo sostenuto e aderito alle manifestazioni e mobilitazioni che in questi anni hanno dato risposte puntuali agli attacchi della chiesa. E per questa ragione riteniamo che oggi in Italia la revisione del concordato tra Stato e chiesa sia prioritaria: se la chiesa continua con questo grado di ingerenza negli affari sovrani italiani viola la Costituzione e il concordato perde il senso profondo che aveva.

Siamo coscienti della lezione di Enrico Berlinguer, che già negli anni ottanta aveva denunciato come la crisi della politica e dei partiti avrebbe avuto come principale conseguenza l'esistenza nel nostro paese di una sola autorità morale. Per questo siamo convinti che la lotta per la laicità dello stato deve essere accompagnata da un grande sforzo per la ricostruzione dei partiti e delle organizzazioni giovanili come luogo di elaborazione e definizione di una morale laica, sociale e antiliberista. E per far questo occorrerà iniziare innanzitutto da noi stessi.

Antifascismo militante

L'antifascismo non può essere solo la giusta celebrazione della memoria passata. La necessità di ricordare la barbarie del ventennio e la lotta contro il revisionismo storico ormai diffuso anche in certa sedicente sinistra si deve unire alla lotta politica quotidiana. Ormai si tende a equiparare nazi-fascismo e comunismo, come se si potesse paragonare la riduzione in schiavitù di intere nazioni e la sistematica violazione delle libertà personali e morali dei cittadini con la lotta per un mondo migliore senza ingiustizie sociali, a prescindere da taluni eccessi compiuti in nome della lotta per l'emancipazione dei lavoratori.

Quest'opera di offesa della memoria storica del nostro paese e delle conquiste contenute nella nostra costituzione, unita alla scomparsa dei presidi della sinistra comunista e democratica nelle zone rurali, nelle borgate e nei quartieri popolari delle grandi città hanno prodotto una vera e propria sub cultura all'interno della quale stanno fiorendo formazioni politiche di stampo neofascista che raccolgono adesioni soprattutto tra le giovani generazioni. Nella Capitale, in particolare, sono proliferate organizzazioni neofasciste e xenofobe che fanno delle azioni violente e delle aggressioni squadriste una pratica sistematica, legata ad una concezione del bullismo come logica di vita, che rappresenta il terreno fertile dal quale sono nati episodi gravissimi, sempre più frequenti, che sono sfociati sino all'assassinio di giovani compagni, come Renato Biagetti. Si tratta di gruppi che attecchiscono non tanto per le loro posizioni deliranti, quanto perché si rivolgono all'emarginazione delle periferie e al disagio, offrendo un falso e distorto progetto di emancipazione, fatto di ideologie pseudo rivoluzionarie collegate al mito del fascismo sociale, di razzismo e di intolleranza.. Anche noi abbiamo delle responsabilità: la sinistra ha abbandonato i luoghi dell'emarginazione; certa sinistra "radical chic" non vuole più andarsi a sporcare le mani nelle periferie per risolvere i problemi della mancanza di alloggi, di lavoro e di prospettive di riscatto sociale. Le destre neofasciste cercano di colmare questo vuoto.

Per questo, accanto al lavoro con l'Anpi (oggi aperta anche a chi per ragioni anagrafiche non ha potuto prendere parte alla guerra di Liberazione), occorre tornare a lavorare nei quartieri delle nostre città per contrastare il dilagare delle formazioni neofasciste e per riconquistare i giovani proponendo loro la possibilità di un riscatto basato sulla possibilità di emancipazione e sulla giustizia sociale. E infine, ma non da ultimo, non rinunceremo a denunciare le collusioni, le connivenze o addirittura il sostegno aperto che certa destra parlamentare offre alle organizzazioni neofasciste consentendo ad esse di crescere e rafforzarsi.

Dico...

Il dibattito sulla necessità di riconoscere diritti alle coppie di fatto non è nuovo nel panorama europeo, dove le unioni tra persone che decidono di non contrarre matrimonio civile o religioso sono giustamente riconosciute da tempo. L'Italia, anche in questo caso, è evidentemente arretrata. Il riconoscimento delle coppie di fatto è presente nel programma dell'Unione: per questo la legge sui Dico va sostenuta e migliorata in ogni modo possibile. Non possiamo negare, però, che questa legge sia un compromesso al ribasso: è vero che vale per coppie etero e omosessuali, ma questo in virtù della discutibile scelta politica di riconoscere diritti individuali e non quelli della coppia. Ad ogni modo, per noi i Dico non sono né un attacco alla famiglia, né un ipocrita matrimonio di serie B per coppie omosessuali, sono un primo passo in avanti. E lotteremo perché ad essi ne seguano molti altri.

...sì ai matrimoni omosessuali, no alle discriminazioni

Noi vorremmo riconosciuto per le coppie omosessuali il diritto di sposarsi, così come accade in Danimarca, Canada, Olanda, Australia, Belgio, Germania, Spagna. Una proposta che non è alternativa ai Dico, che regolano una materia diversa: quella delle convivenze e delle unioni di fatto. Solo il matrimonio può garantire, infatti, il riconoscimento di pari diritti e doveri tra le coppie omosessuali e quelle eterosessuali. Crediamo che sia compito della nostra generazione agire nella politica perché si prendano posizioni coraggiose: guardiamo per questo con ammirazione e interesse alle leggi che permettono i matrimoni omosessuali, così come alla Ley de Identidad de Genero approvata in Spagna, che sancisce un nuovo importante passo avanti verso il rispetto dell'identità delle persone transessuali. Ma vogliamo andare oltre per ottenere di più. Gli oppositori del referendum per la parziale abrogazione della legge 40 hanno insistito molto sul pericolo che coppie omosessuali potessero avere dei figli tramite la fecondazione eterologa, ignorando, o fingendo di ignorare, l'esistenza di famiglie omogenitoriali in cui vivono e crescono, sane e sani, bambine e bambini. E' ormai giunto il momento di parlare non solo dell'adozione per le coppie omosessuali (che è già prevista in moltissime parti d'Europa), ma anche dei diritti del genitore non biologico sul figlio o la figlia del proprio/a compagno/a.

Dobbiamo inoltre lottare seriamente per cancellare il legame che il senso comune ha mantenuto tra l'omosessualità, la malattia e la perversione; il pregiudizio è diffuso e sopravvive nel quotidiano, in quella sottile istituzionalizzazione del rifiuto che è pervasiva e condizionante molto più di quanto lo siano certe prese di posizione eclatanti quanto sconvolgenti e medievali. Le persone omosessuali, patiscono ancora sulla loro pelle ingiustizie e discriminazioni in ogni aspetto della loro vita: nel lavoro, nella troppo frequente vergognosa equiparazione tra omosessualità e pedofilia, nel non riconoscimento giuridico delle loro unioni e del loro amore, negli insulti e nelle minacce che sfociano da sempre in veri e propri atti vessatori (accoltellamenti, stupri di branco punitivi) riportati alla ribalta dai mezzi di comunicazione, gli stessi che, compiacenti, hanno veicolato posizioni anacronistiche, discriminatorie, pregiudiziali, ignoranti e pericolose, di fronte alle quali prendiamo atto, attonite e attoniti, dell'urgenza di occuparci di questa realtà. A ondate, inoltre, assistiamo alla caccia alle streghe e a fenomeni inquisitori che ricoprono tutti gli ambiti: dalle proposte di vietare a persone di diverso orientamento sessuale di svolgere professioni come l'insegnamento, alla discriminazione sul luogo di lavoro, fatte di pressioni che arrivano sino al licenziamento. Affidiamo alla scuola e all'istruzione, in primo luogo, il compito di intercettare e combattere ogni germe di omofobia, attraverso l'educazione di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, al rispetto dell'altra e dell'altro e della loro identità. Siamo consapevoli che le nostre proposte politiche debbano partire dall'individuazione dei limiti che il contesto sociale e politico pone alla nostra azione, per evitare che divenga un controproducente boomerang. Individuare i limiti non significa però doverli per forza condividere e accettare. Si potrebbe obiettare che l'Italia non sia pronta per questo cambiamento culturale, ma se non disegniamo nuovi scenari possibili, temiamo non lo sarà mai. Faremo pressione verso qualsiasi governo, parlamento e parlamentare perché nell'agenda politica sui diritti civili vi sia al primo posto il riconoscimento sostanziale dei diritti delle persone omosessuali e la sconfessione di qualsiasi posizione che equipari l'amore consenziente tra due persone all'abuso, alla malattia e alla devianza. Cercheremo le più ampie alleanze e lavoreremo con i movimenti che in questi anni si sono battuti per la laicità, la parità dei diritti e contro le discriminazioni: dal movimento "Facciamo breccia", all'associazione Ossigeno. La guerra al senso comune si fa a viso scoperto e in ogni ambito, da quello istituzionale a quello quotidiano; la sfida all'eterosessismo e all'ignoranza è il primo passo per una società in cui i diritti di tutte e tutti vengano riconosciuti. E riconosciuti davvero.

La questione di genere

Non basta più sbandierare la volontà di difendere l'autodeterminazione della donna e di sostenere la sua emancipazione per attuare una politica di genere. Chi sostiene che il nodo del corpo femminile e del controllo della sua capacità sessuale e riproduttiva sia un retaggio anni '70 dal quale è necessario smarcarsi pecca di una profonda ingenuità politica. La peculiarità della condizione femminile è destinata ad aggravarsi nonostante le discriminazioni di genere non siano visibili come in passato. Come accade per i soggetti omosessuali, anche per quanto riguarda le donne dobbiamo lottare contro gli stereotipi e il senso comune, i quali sono di fatto più pericolosi dei pur pericolosissimi proclami del centro, della destra e della chiesa contro la libertà femminile. Ancor più temibili quando le capofila sono donne. Il modello di donna che viene imposto alle giovani generazioni è molto diverso da quello da cui ci hanno liberate le compagne che hanno lottato anche per noi in passato. Si è passato dalla brava moglie-madre-casalunga morigerata e rispettosa della volontà del padre prima e del marito poi, alla contraddizione estrema: le donne non sono più libere solo perché possono mostrarsi nude sulla copertina di un giornale o attraverso una webcam, in questo modo sono solo vittime di un mercato che chiede di essere appetibili per i maschi e icone disinibite per le femmine. Il patriarcato non è stato sconfitto, si è solo trasformato e permane in nuove forme ugualmente intollerabili di maschilismo, che la politica deve aiutarci a sconfiggere.

Diritti delle giovani donne significa respingere le aggressioni alla legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza e riaprire la discussione sulla possibilità di abortire attraverso la Ru486. Sosteniamo inoltre la proposta di poter estendere il diritto all'autodeterminazione delle minori a partire dai 14 anni, consapevoli del fatto che accanto all'estensione di questo diritto deve esserci il sostegno della minore in questo percorso doloroso, che può avvenire solo all'interno del generale potenziamento dell'azione dei consultori, il cui operato continuiamo a difendere a spada tratta. Così come significa denunciare la violenza e le pressioni sessuali sui luoghi di lavoro: Secondo recenti dati, circa il 3% delle donne italiane di età compresa tra i 14 e i 59 anni ha subito almeno una violenza sessuale (o un tentativo di) durante la vita, ed è altissimo anche il numero di donne che riferisce molestie a sfondo sessuale. Dati allarmanti, suffragati dalla posizione recentemente presa dall'OMS che ha riportato in luce come la violenza di genere sia un terribile problema mondiale.

Il mercato, anche in questo ambito, si palesa come un nemico da abbattere: la costante spada di Damocle del rinnovo del contratto precario spesso si accompagna, infatti, alla richiesta di disponibilità sessuale da parte della giovane lavoratrice.

Giusto o sbagliato non può essere reato!

Nell'ultimo scorcio della passata legislatura le destre hanno approvato il decreto Fini-Giovanardi che prevede sanzioni amministrative molto pesanti per i consumatori di sostanze (coprifuoco, ritiro patente, sospensione passaporto, sospensione del permesso di soggiorno, divieto di abbandonare il comune di residenza, obbligo di firma in questura, divieto di frequentare determinati luoghi pubblici) e molto dure per gli spacciatori: da 6 a 20 anni di reclusione e da 26.000 a 260.000 euro di multa. Questa norma sta mandando in carcere anche i consumatori in base al principio di presunzione di spaccio, perché una tabella ministeriale stabilisce qual è la quantità massima di sostanza che si può detenere per non incorrere nel reato di spaccio. Le modalità di cessione delle sostanze stupefacenti sono molto cambiate negli ultimi anni ed hanno determinato la creazione di una rete distributiva "informale" che ormai rappresenta un fenomeno di amplissime dimensioni che ha favorito enormemente la circolazione e la diffusione di molte droghe. Molti giovani consumatori, che non percepiscono se stessi come spacciatori (secondo le dinamiche "tradizionali"), danno vita al circuito di questa nuova rete informale per risparmiare sui costi del consumo. È un problema nuovo, che getta talvolta nelle dinamiche del commercio illegale di sostanze i più giovani, che in questo modo rischiano di entrare in collisione con la criminalità organizzata oltre che essere arrestati e condannati dalla giustizia. È un problema che richiede nuove soluzioni, mentre invece le politiche di contrasto alle droghe continuano a non tenere conto delle nuove dinamiche e ad essere incentrate ai due anelli estremi della catena, quelli più deboli: si colpiscono i piccoli produttori del sud del mondo e i consumatori, mentre l'attenzione al contrasto a tutto ciò che sta in mezzo - raffinazione, narcotraffico e reti di spaccio organizzate - è molto minore. Noi siamo per abrogare la Fini-Giovanardi ed introdurre una legislazione che renda legale il consumo di droghe leggere. Nel frattempo occorre evitare di far finire in carcere i giovani consumatori di cannabis: per questo stiamo dalla parte del Ministro Livia Turco, la quale, inoltre, si è impegnata insieme al Ministro Ferrero ad elaborare una nuova legge. Ma per

predispone una legge seria sulla materia bisogna iniziare ad interrogarsi sulla definizione di spacciatore, sulla distinzione tra sostanze in base al danno che arrecano alla salute, su un approccio educativo rispetto al consumo di cannabis che superi la farisaica demonizzazione, sul contrasto alla circolazione delle droghe dentro ai carceri, su una sperimentazione seria delle cosiddette “stanze del buco” e, infine, su come stroncare la vera piaga criminale del narcotraffico.

Libertà per i migranti

Vogliamo un'Italia senza frontiere e barriere. Vogliamo un'Italia senza i Cpt e senza l'oscena legge Bossi-Fini. Noi stiamo già vivendo in una società multietnica, l'esodo dei migranti dalle loro terre è un fenomeno connaturato alle incredibili sperequazioni tra l'occidente ricco e l'indecente, vergognosa e intollerabile povertà del sud del mondo. Pensare di fermare questi flussi è una sciocchezza, non solo perché il modello economico e la divisione della ricchezza globale sono dati di fatto reali ben più forti di ogni legislazione, ma soprattutto perché è inconcepibile, nel terzo millennio bloccare la libertà di abitare il mondo da parte dell'essere umano. Oggi le merci possono circolare liberamente senza ostacoli, i fortunati nativi dei paesi sviluppati possono spostarsi a loro piacimento, i ricchi di tutti le nazioni non hanno limitazioni a viaggiare per il mondo. Gli altri, tutti gli altri, che sono la maggioranza dell'umanità, non hanno questo diritto, che quindi è un privilegio di pochi, tra i quali ci siamo anche noi.

In Italia non c'è alcun dibattito rilevante su come convivere in una società multietnica. Siamo fermi al ragionamento banale se far varcare le frontiere o meno all'immigrato. Dobbiamo, invece, produrre un'ipotesi di società che non sfoci nel multiculturalismo, progetto sperimentato e fallito già in altri paesi. Il multiculturalismo nella migliore delle ipotesi è figlio di una concezione del relativismo liberale che tende a creare enclavi etniche nelle città totalmente scollegate tra loro, ognuna delle quali vive secondo le proprie tradizioni e la propria cultura, secondo una distorta concezione della tolleranza. Noi, invece, dobbiamo ragionare su un approccio basato su una concezione laica della società, della cultura e delle religioni. Ciò significa combattere tutti i fondamentalismi, a partire da quello cattolico dominante in Italia, e significa lottare per riconoscere pari diritti, e la loro effettiva applicazione, a tutte le persone indipendentemente dalla loro cittadinanza. Significa integrare, non assorbire. Significa cambiare insieme la cultura di un paese. Significa meticciano, non melting-pot.

Non è infine da dimenticare la peculiare condizione delle donne straniere nel nostro Paese. Non vogliamo giustificare tale condizione aggrappandoci all'idea del relativismo culturale. Le donne straniere che vivono nel nostro Paese hanno bisogno della nostra attenzione e di essere coinvolte e interpellate nelle discussioni e nelle decisioni che le riguardano. Non è unicamente la subalternità all'uomo – tutt'ora presente in molte culture – che deve riguardarci, ma anche tutto ciò che da essa deriva: l'inserimento lavorativo, in un mondo maschilista che penalizza doppiamente una donna straniera, la sua indipendenza economica, l'istruzione e l'inserimento sociale. In particolare, riteniamo che vada affrontata la piaga della tratta che coinvolge sempre più ragazze minorenni.

I temi dell'immigrazione sono centrali per la nostra Federazione: la partecipazione della Fgci ai due campeggi nazionali del Partito sull'immigrazione ci ha consentito di stabilire nuove relazioni con associazioni e realtà dei migranti presenti in Italia. È necessario, ora, riprendere la battaglia per il riconoscimento del diritto di voto agli stranieri residenti e per il permesso di soggiorno per motivi di studio. Nelle scuole sono sempre più numerosi gli studenti stranieri, ma la scuola non è pronta ad affrontare questa situazione. Troppo spesso dibattiti surreali hanno occupato le pagine dei giornali (ad esempio quelli sul crocifisso), dobbiamo invece ragionare su un modello di scuola in grado di ripensare se stesso in ragione della nuova e composita presenza dei migranti.

La repressione sociale

Il tema della sicurezza è sbandierato dal centrodestra per creare allarme sociale, quindi “dagli all'untore”, all'extracomunitario, all'omosessuale, al tossicodipendente, che a turno diventano violentatori, spacciatori, scippatori, ladri che entrano furtivamente la notte nelle villette, fanatici religiosi pronti a far indossare il velo a giovani donne italiane (anzi il più delle volte giovani ragazze padane) e via discorrendo... persone cattive, da punire, rinchiodare, castrare chimicamente o chirurgicamente per evitare la recidiva. Il caso più esemplificativo è quello del carcere minorile. Fortunatamente ci siamo

liberati dai deliri del leghista Castelli che da Ministro chiedeva l'abolizione del tribunale per i minori; noi, invece, riproponiamo con forza l'abolizione del carcere minorile!

Bisogna superare l'idea del carcere come mezzo di controllo, perché il tema del disagio giovanile e di qualsiasi forma di criminalità e di devianza dei minori non si può affrontare in ottica punitiva. Il fenomeno della criminalità minorile non è in espansione e in Italia si colloca ormai stabilmente attorno al 3% (il dato è estremamente eterogeneo nelle diverse Regioni). Sebbene non vi siano picchi preoccupanti, oggi si vive il fenomeno come maggiormente allarmante e pericoloso, soprattutto perché esso è una spia dei processi di disgregazione sociale e di insicurezza crescente da parte di bambine e bambini e di giovanissime e giovanissimi: i luoghi nei quali si svolgono gran parte degli atti imputati sono la scuola o i luoghi del tempo libero, anche grazie alla diffusione delle nuove tecnologie da cui derivano nuove forme preoccupanti di crimini difficilmente controllabili e che trovano ampio spazio all'interno di telegiornali e dibattiti. Particolarmente importante per la comprensione del fenomeno è la dispersione scolastica e lo sfruttamento del lavoro minorile. Il fenomeno va inquadrato nel tipo e nel livello di sviluppo economico di ciascuna area territoriale, tenendo conto della coesione sociale, così come della famiglia e della scuola, ma anche delle specifiche politiche di prevenzione che vengono attuate territorialmente. Si parte dall'educazione alla legalità e alla prevenzione, per arrivare al reinserimento di giovani devianti nel tessuto sociale, assieme alle istituzioni scolastiche, il mondo del volontariato, i servizi sociali. Bisogna lottare contro le cause socioeconomiche, che stanno alla base del reato.

E' infine necessario fare un ulteriore passo avanti e accanto alla prevenzione dei reati occuparsi della prevenzione della recidiva, il miglior modo per svuotare le carceri al di là di provvedimenti estemporanei come l'indulto. Le carceri italiane scoppiano, le persone vivono in condizioni disumane: la prevenzione della recidiva si attua attraverso programmi psicoeducativi all'interno delle carceri e adeguati programmi di reinserimento nella società, in particolare a livello lavorativo. Investimenti in tali programmi sono profondamente impopolari, ma nel tempo dimostrano la loro efficacia, con una ricaduta sui costi di gestione delle carceri, sul benessere dell'ex detenuto, sulla sicurezza delle cittadine e dei cittadini, ma soprattutto sull'idea di società.

Ambiente e sviluppo sostenibile verso una società più giusta

La questione ambientale per noi comunisti non può che collocarsi all'interno del conflitto di classe anticapitalistico, e ciò non per scelta ideologica, ma per una precisa lettura marxista della realtà. Il capitalismo, specialmente nella sua fase attuale, si manifesta sempre più nella sua connotazione di rapina delle risorse umane e ambientali, al fine di massimizzare il profitto a breve termine. Due secoli di capitalismo industriale hanno prodotto devastazioni ambientali a livello planetario e innescato pericolosi processi di cambiamento del clima globale che minacciano seriamente a medio e lungo termine la sopravvivenza dell'intera biosfera.

L'effetto serra e il conseguente aumento della temperatura media della Terra ormai, almeno formalmente, vengono riconosciuti dal Trattato di Kyoto come le minacce maggiori. Il trattato è stato sottoscritto da tutti gli Stati aderenti all'ONU ad eccezione di Stati Uniti ed Australia, che non lo hanno ratificato, e di Cina e India, esclusi dagli impegni perché paesi considerati in via di sviluppo. Tante e potenti sono state le resistenze che i principi contenuti nel trattato hanno incontrato non solo nelle strutture di potere economico, ma anche e soprattutto da parte degli Stati Uniti. Oggi gli Stati Uniti, con circa il 5% della popolazione mondiale, consumano oltre il 25% del petrolio estratto globalmente e immettono in atmosfera ben il 35% di tutti gas inquinanti prodotti nel mondo: un cittadino americano consuma in media il doppio di energia e di acqua di un cittadino dell'Unione Europea. Sta proprio in questi risultati l'estrema contraddizione a cui giunge il modello di sviluppo di una società neoliberista, tutta votata a creare e sviluppare benessere, ma che, al contrario, finisce per diventare il modello antagonista per uno sviluppo sostenibile e per la stessa sopravvivenza dell'uomo.

Il problema dunque non è solo nel valutare quanto le riserve di combustibili fossili potranno durare e quale danno arrecano o arrecheranno all'ambiente, ma anche dove si trovano, chi ne ha il controllo, chi stabilisce i prezzi e chi, infine, è in grado di pagarli. Il germe della guerra nella nostra epoca sta proprio lì. La dipendenza da queste fonti di energia e il loro controllo ha finito per disegnare le strutture politiche ed economiche del mondo, per definire le sorti dei paesi ex-coloniali, per orientare lo sviluppo dei paesi dell'ex Unione Sovietica, in sostanza, per creare una gerarchia del potere mondiale.

Dinanzi a tale prospettiva solo una soluzione radicale, che punti a favore delle risorse rinnovabili e al superamento del vecchio modello energetico basato sulle risorse fossili, è la risposta. L'attuale modello

energetico che sfrutta energie fossili concentra il potere di governo dell'energia nelle mani di pochi. E' un sistema che trasforma le persone in semplici consumatori, che non hanno alcuna voce in capitolo sulla fonte utilizzata per produrre energia, sugli effetti che essa può avere sulla propria salute o sul territorio in cui vivono. Al contrario il modello energetico basato sullo sfruttamento delle fonti rinnovabili (solare, eolico, idroelettrico, geotermico, biomasse, ecc.) rende protagonisti i comuni, le loro aziende municipali e soprattutto i cittadini, che possono addirittura diventare piccoli produttori di energia, installando pannelli solari o fotovoltaici sui tetti delle loro abitazioni, piccole turbine eoliche nei loro terreni, bruciare biomasse prodotte da manutenzione boschiva, scarti di lavorazione di segheria o potatura agricola. Lo sfruttamento delle risorse rinnovabili e sostenibili per l'ambiente dà vita a un sistema virtuoso, nel quale ogni territorio valorizza le risorse naturali di cui è ricco.

Così come centrale è la questione dello sfruttamento dell'acqua. I beni comuni non possono essere privatizzati; l'acqua non può essere utilizzata come terreno di scontro tra Stati e popolazioni che sempre più si contendono le risorse idriche. L'accesso all'acqua è un diritto inalienabile che continua ad essere negato a milioni di esseri umani.

Deve essere chiaro che risorse di tipo diverso richiedono strutture economiche diverse e determinano tendenze produttive diverse: la lotta per la modifica del modello energetico non solo coincide con la lotta contro il disastro ambientale e contro la guerra preventiva-permanente e il terrorismo, ma anche con l'azione per una diversa società più giusta, solidale, libera e democratica. Pace e ambiente costituiscono un connubio che per noi comunisti è centrale nell'idea stessa di democrazia e del suo rafforzamento. La Fgci individua nella questione ambientale l'anello più debole della catena del dominio neoliberista.

Un'organizzazione funzionale alla politica per guardare al futuro

In questi anni ci siamo occupati in gran parte di organizzare, mettere in comunicazione giovani iscritti al Partito dei Comunisti Italiani e di coinvolgerli sempre maggiormente nel progetto di Federazione Giovanile. Per fare questo abbiamo investito sul livello regionale, ritenendo, in coerenza con la scelta della regionalizzazione del Partito, che tale livello fosse il migliore per coordinare le realtà che esistevano spesso a macchia di leopardo, e per veicolare le informazioni dal centro alla periferia e dalla periferia al centro.

Oggi, a due anni e mezzo dall'inizio di questo lavoro, è necessario riflettere sullo stato della nostra organizzazione, sui progressi che abbiamo compiuto, sui limiti che ancora persistono, e su quale sia il modo migliore per portare avanti la nostra attività. Oggi siamo un'organizzazione di circa 7000 iscritti sul territorio nazionale, in continua crescita dal 2004, da quando è iniziato cioè il lavoro specifico sulla Fgci.

La presenza femminile all'interno della Fgci è aumentata in questi anni, così come è aumentata una generale sensibilità rispetto alle tematiche legate al genere. Fare politica per una donna è da sempre difficile, e lo è ancora di più per una giovane donna che non sempre coglie negli intenti dei partiti un'attenzione alle proprie esigenze. E' una condizione che come Fgci condividiamo con altre organizzazioni giovanili e con la società in generale, dove le donne sono poco presenti laddove si prendono reali decisioni. Sappiamo che garantire la parità di genere all'interno dei nostri organismi dirigenti è un passo che va fatto, ma che non può essere né la soluzione alle esigenze delle compagne, né come un regalo immeritato e neppure come una semplice quota rosa. E' chiaro, inoltre, a tutte e tutti che il semplice fatto di coinvolgere le compagne attraverso il raggiungimento effettivo della parità di genere negli organismi non è una condizione sufficiente a garantirne la reale partecipazione e motivazione. Perché questo si realizzi dobbiamo elaborare una strategia volta al raggiungimento sostanziale e non formale delle pari opportunità attraverso l'uso costante di un punto di vista di genere che diventi integrante della nostra elaborazione e della nostra azione politica.

I dati del tesseramento dimostrano che ci sono Federazioni e Regioni nelle quali la Fgci ha un gran numero di iscritti: tuttavia, non sempre un numero elevato di iscritti alla Fgci corrisponde ad una attività intensa sul territorio, perché spesso si tratta non di militanti organizzati, quanto di giovani iscritti. Inoltre esistono Regioni o Federazioni anche importanti che hanno una presenza inesistente o scarsa della Fgci. Questa presenza a "macchia di leopardo" è forse il principale limite organizzativo che dobbiamo affrontare, sapendo che radicare la nostra organizzazione in maniera uniforme sarà compito di lungo periodo e sicuramente arduo.

Tre anni fa ci siamo posti come obiettivo che in ogni Comitato regionale la Fgci si costituisse e si organizzasse: questa prima tappa, certamente grazie all'impegno di tutti, è stata raggiunta. Ora è necessario impegnarsi affinché in ogni Federazione si organizzi la Federazione Giovanile. Sarà quindi compito dei Coordinamenti Regionali, con l'ausilio delle relative istanze del Partito e del Coordinamento nazionale della Fgci, costruire la nostra organizzazione laddove non esiste o laddove vi sono giovani militanti non organizzati, sempre ricordandoci che costruire la nostra struttura giovanile non costituisce un fardello: al contrario la Fgci è una funzione dell'organizzazione complessiva del Partito. E' necessario mettere in campo un vero e proprio salto di qualità: bisogna indirizzare i Coordinamenti regionali affinché siano elemento di stimolo sulle Federazioni, che devono diventare il livello di base della nostra organizzazione, così come le sezioni lo sono per il Partito. La Federazione è il livello naturale per favorire l'incontro e l'organizzazione dei giovani di uno stesso territorio, perché non è dispersivo come il livello regionale e non è costituito da pochissime unità come sarebbe inevitabilmente per il livello di Sezione; tuttavia nelle realtà di Sezione dove vi è una presenza considerevole, i giovani devono avere la possibilità di organizzarsi e sviluppare attività specifiche della Fgci.

E' bene che sia chiaro che le sorti del radicamento della nostra organizzazione sono nelle mani dei livelli regionali, che hanno la responsabilità di divenire sempre più motore propulsore dell'attività e del rafforzamento della Federazione Giovanile, ma che presentano anche il rischio, come ogni altro livello organizzativo, di divenire un freno alla nostra crescita. Per questo la formazione dei quadri è condizione necessaria per la crescita, non solo in termini numerici ma anche di qualità del lavoro politico: è bene che l'interazione tra il Partito e la Fgci a tutti i livelli sia la più stretta possibile; sarebbe auspicabile che i giovani venissero coinvolti nei momenti di elaborazione politica, consentendo non solo di esprimersi sulle diverse tematiche, ma anche di imparare dall'esperienza.

È bene sottolineare che in questi anni la Fgci ha sviluppato una propria identità, un comune sentire che certamente si muove dentro il Partito dei Comunisti Italiani, ma con un proprio profilo originale che è un

contribuito allo sviluppo e all'elaborazione del Partito: con uno slogan abbiamo detto che siamo passati da commissione di lavoro del Partito a vera e propria organizzazione giovanile.

Questo percorso è passato e si è snodato attraverso gli appuntamenti nazionali della Fgci, dai corsi di formazione, ai convegni tematici, all'appuntamento annuale del campeggio Resistenza Attiva, che hanno portato i nostri giovani ad approfondire, confrontarsi e sentirsi parte di un progetto comune. La Fgci ha lavorato insieme al Dipartimento Organizzazione del Partito nella riuscita delle manifestazioni nazionali del Partito e della presenza alle grandi mobilitazioni che ci sono state in questi anni. La Fgci deve diventare un laboratorio dal punto di vista organizzativo: dopo la fine dei partiti di massa, Tangentopoli e gli anni '90 i giovani hanno perso non solo la fiducia nei partiti, ma la voglia di impegnarsi in prima persona per cambiare lo stato di cose esistenti. Con l'ondata del movimento cosiddetto new global e il movimento per la pace contro le guerre americane è tornata la voglia di impegnarsi, ma ancora con una diffidenza verso il mondo dei partiti. Nostro compito è confrontarci con questa realtà, con grande coraggio e spirito di innovazione. In questo senso vanno valorizzate, anche nell'aspetto organizzativo, le esperienze in cui compagne/i della Fgci si impegnano nella costruzione di luoghi aggregativi integrati alla Federazione Giovanile, che svolgono il compito di mettere insieme nuovi giovani per condurre la antica ma sempre attuale battaglia per l'egemonia; così come sono da valorizzare le esperienze dei compagni che si impegnano nelle organizzazioni studentesche, nelle associazioni, a partire dall'ARCI, e nei movimenti. In questi anni abbiamo spaziato in molti campi: dall'impegno per la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Genova del 2001, con l'importante supporto di Giuliano Giuliani, alla lotta alle mafie, fino al sostegno alle esperienze rivoluzionarie, da Cuba al Venezuela del Sud America in cambiamento. Il lavoro fatto ci dimostra che le campagne sui temi di grande idealità e di lotta concreta riescono a stimolare l'impegno politico dei compagni. E' per questo necessario che il prossimo coordinamento nazionale proceda in questa direzione condividendo questo percorso con le nostre organizzazioni territoriale e promuovendo continui momenti di confronto, raccordo, dibattito e approfondimento tra tutti i livelli.

In definitiva la nostra organizzazione ha davanti a sé una grande sfida, quella di provare a diventare un soggetto di riferimento di tante ragazze e ragazzi che guardano con interesse a sinistra, ma che ancora non hanno trovato lo stimolo per impegnarsi in prima persona. Con la nostra passione, il nostro impegno, la nostra determinazione, possiamo farcela.

“In generale il programma ufficiale di un partito ha minore importanza di ciò che esso fa.
Ma un nuovo programma è sempre una bandiera innalzata pubblicamente,
e da esso il mondo esteriore giudica il partito.
Perciò non dovrebbe contenere mai un passo indietro.”

Engels, Lettera ad August Babel, marzo 1875

DISPOSITIVO PER LA II CONFERENZA NAZIONALE DELLA FGCI

Il Direttivo nazionale della Fgci, riunitosi in data 25 marzo 2007,

dispone di dare avvio alla fase della II Conferenza nazionale della Fgci, così come stabilito dallo Statuto del Partito, dalla Carta costitutiva della Fgci e dal Regolamento congressuale del Partito;

da mandato al Coordinamento nazionale integrare e modificare la proposta di Documento politico per la II Conferenza nazionale della Fgci sulla base del dibattito della odierna riunione del Direttivo;

approva la proposta di Documento politico per la II Conferenza nazionale della Fgci, che sarà oggetto di discussione delle Conferenze federali, regionali e nazionale, per poi essere sottoposto a votazione al termine della Conferenza nazionale della Fgci. Il Documento politico potrà essere emendato su proposta delle Conferenze regionali: gli emendamenti dovranno riportare il nome del proponente e i voti riportati in sede di Conferenza regionale e saranno discussi e votati in sede di Conferenza nazionale;

dispone che la Conferenza nazionale della Fgci, dal titolo “Resistenza Attiva”, si terrà a Trevi (Pg) dal 25 al 27 maggio 2007.